

## Don Sergio Zambenetti: “La sua lotta per costruire il nuovo oratorio come una comunità educante”

*Con le doti manageriali manifestava anche sentimenti di paternità. Determinante il coinvolgimento delle famiglie nell'azione educativa*



Don Dino con don Sergio Zambenetti già suo valido coadiutore in oratorio

Tra le molteplici attenzioni pastorali avute da don Dino, nella sua permanenza a Monza, senza dubbio, quella che gli stava tanto a cuore era la realtà giovanile, maturata negli anni di insegnamento presso i collegi arcivescovili. Io sono arrivato a Monza nel 1986 mentre la parrocchia del Duomo stava pensando alla vendita del vecchio Rede e alla costruzione del nuovo oratorio, dietro l'abside del Duomo. Sono stati anni intensi, in cui don Dino lottò per ottenere ciò che riteneva indispensabile per la vita di una comunità, sociale e politica, nel senso autentico del termine. Per me, giovane sacerdote, è stata un'occasione splendida di confronto con lui, carico di un'esperienza pastorale e soprattutto pedagogica, che sapeva infondere linee spirituali profonde e impegnative, ma rassicuranti. Negli anni in cui si stava costruendo il nuovo oratorio c'era in tutti il desiderio di formare e fare crescere una comunità educante, coinvolgendo le famiglie e tutti coloro che, in qualche modo, avessero a che fare con i ragazzi, adolescenti e giovani. E proprio in questo sforzo ho potuto apprezzare il cuore appassionato di don Dino, il quale, insieme alle doti manageriali, manifestava i sentimenti paterni di chi vuole un bene enorme ai propri figli e cer-

ca di fare di tutto affinché non manchi nulla per tirare fuori uomini e donne per il presente e per il domani. La sua costante presenza in oratorio ha dato continuità alla formazione di molti giovani accompagnandoli nella direzione spirituale e nel discernimento vocazionale a 360 gradi; e i risultati sono ancora visibili. Lo sguardo di don Dino non era rivolto solo ai giovani, ma anche alle famiglie, a cui teneva moltissimo, specialmente quelle più giovani, profetizzando quello che il card. Tettamanzi avrebbe indicato nelle sue lettere pastorali come catechesi “pre e post battesimo”. Mentre faccio memoria di quegli anni bellissimi, sento il dovere di ringraziare don Dino per la sua testimonianza, ma anche per la sua paternità e fraternità, dimostratami subito dal mio arrivo a Monza, quando, non essendo ancora pronto un luogo dove potessi abitare, mi ospitò a casa sua per diversi mesi. Il mio rammarico per non essere stato presente il giorno dei funerali a causa di un infortunio che mi ha quasi immobilizzato per qualche mese, ma l'ho ricordato e continuo a ricordarlo nella mia preghiera.

**Don Sergio Zambenetti**  
già vicario parrocchiale del Duomo

## “Don Dino ci ha educati a vivere il dono della fede senza compromessi ma anche senza imposizioni”

*I ricordi di tre ragazzi dell'oratorio diventati adulti si concentrano sull'autorevolezza dell'insegnamento cristiano ricevuto in tanti anni*

Il signor Carletto aprì la porticina, bang! E via di corsa verso il cortile per arrivare primo sul pallone... tiro... gol!. E poi tutti a rincorrerlo e a calciare nella porta opposta ... "ahi, il tiro è storto", "nooo!" colpisce "l'arciprete, scappiamo!!!".

È il mio primo ricordo del vecchio Redentore, è il mio primo ricordo di don Dino. Lui era lì apposta, forse proprio per farsi colpire e sicuramente per pescare sulle rive del campetto. Quella era la sua missione, la sua passione: "pescatore di uomini". E infatti il secondo ricordo è la chiamata: un pomeriggio in canonica mi invita a fare il chierichetto. Don Dino mi ha educato a vivere il dono della fede. Ha educato molti dei miei amici, ha educato anche quelli che cercavano di evitarlo perché riconoscevano subito quanto lui potesse essere scomodo.

Nonostante l'autorevolezza che esibiva in modo naturale, nonostante fosse il capo per antonomasia, don Dino non era la guida che imponeva la via. Se così fosse stato, il suo sforzo educativo non avrebbe dato nessun frutto e non sarebbe oggi così compianto.

Don Dino era un padre che educava alla fede con una luce spirituale che illuminava il cammino di ciascuno, educava ad essere uomini liberi nella scelta diseguire il Vangelo.

Nel confessionale don Dino era lo specchio. Per questo a volte faceva paura, faceva arrabbiare, faceva piangere. Lo specchio - si sa - non mente. E don Dino non ha mai mentito.

"Fortiter in re, suaviter in modo" (energicamente nella sostanza, dolcemente nei modi): quante volte mi ha ripetuto questo motto.

Ma questo è stato anche proprio lo stile di don Dino: nessun compromesso sulle verità di fede, nessun tentennamento sulla morale, nessun tentativo di addolcirne le conseguenze. Quanto difficile è farlo senza risultare brutali e quante volte deve avere sofferto per la reazione delle persone

che amava.

Don Dino ha annunciato il Vangelo con la predicazione e con l'esempio ma non ha mai provato a raccontarne una versione più comoda, una versione più vendibile. In fondo non lo ha fatto nemmeno Gesù. Mai una parola dalla sua bocca è uscita per ottenere consenso.

Questa libertà dal "parere degli altri" si fondava sulla certezza della fede; generava passione per la conoscenza delle cose belle del mondo, non fine a se stessa ma come mezzo per conoscere in fondo le persone.

L'attenzione ai cuori addolorati e alle coscienze disorientate, la pazienza e la disponibilità nel trovare sempre un momento per vedersi sono stati il suo essere "suaviter in modo": la dolcezza non era nei modi dell'annuncio ma nella cura delle ferite della fede. Don Dino è stato un grande consolatore: quante lacrime sono state versate sulla sua spalla.

E allora me lo immagino ancora una volta a consolarci e infondere speranza con le parole del Manzoni: "addio! Chi dava a voi tanta felicità è per tutto; e non disturba mai la felicità dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa" (I Promessi Sposi Cap.VIII).

**Francesco Merli**

\*\*\*

...me lo ha scritto un amico la sera del 13 gennaio, ed in effetti è proprio così: per noi frequentatori del "Vecchio Rede" fin da quando ha mosso i suoi primi passi (siamo nel 1980), don Dino ha rappresentato un punto di riferimento, un faro che accompagnava i passi di quei ragazzini che stavano diventando giovani, poi fidanzati diventati famiglie, poi genitori poi... in un continuo divenire.

Uno dei temi che spesso ricorreva nelle sue catechesi, e che mi ha sempre affascinato, era ed è il concetto di autorevolezza: più volte ci ha in-

segnato che era assolutamente inutile imporci con autorità, se non eravamo riconosciuti come autorevoli! Che bello riuscirci, proprio come ci ha insegnato Gesù: educare a bassa voce...

Ognuno di noi aprendo lo scrigno dei ricordi avrà mille episodi, mille situazioni che vedono don Dino tra i protagonisti; permettetemi di riprenderne solo uno.

Il 13 gennaio 1980, quando il "nuovo" arciprete si insediò a Monza, ho avuto la fortuna di essere tra i chierichetti alla cerimonia: ovviamente i pensieri di noi adolescenti di 14 anni erano più che altro tesi a scoprire se sarebbe stato "severo come Basadonna", se ci avrebbe "bacchettato" come il predecessore per i nostri svarioni durante le liturgie ...altroché, eravamo caduti dalla padella nella brace! Perbacco, era una 'questione di stile'!

Il 13 gennaio 2020 ho avuto la fortuna di partecipare alle esequie di don Dino; beh, gli è senz'altro piaciuta, direi che si è svolta esattamente in quello che era il suo 'stile'.

E questa volta lo stato d'animo di noi "over 50" era quello di persone consapevoli di essere state fortunate nel poter incontrare un guida come questa, a volte un po' ruvida e diretta (come ci ha ben ricordato don Ugo nella sua "stilosa" omelia), alla quale non era sempre facile dare ragione, ma che ci ha sempre, incondizionatamente, voluto bene.

Grazie, don Dino

**Pietro Caralli**

\*\*\*

Mio don, non so dove tu sia, se in quel cielo verso cui mi invitavi a rivolgere lo sguardo, o nella «corrispondenza d'amorosi sensi» di quei versi che mi recitavi nella penombra del tuo studio.

Ricordo ancora il misto di batticuore e di impazienza – avvolte anche un po' di paura, che però una delle tue infinite pacche sulla testa contribuiva a svuotare subito – con cui bussavo a quella porta, verde in mezzo alla piazzetta della canonica, quella stessa porta che ora fisso come un bambino inconsolabile, piangendo te, e con te una parte di me, di noi.

E allora è a quella parte lì che ora voglio rivol-

gere la mente ed il cuore, perché è lì che sono piantati quei "paletti" che hai cercato di piantare nella «vita raminga» di un adolescente in cerca di sé, in cerca di un senso. Quel senso, come significato ma anche proprio come direzione, che i "maestri" forse non ti aiutano a trovare, ma che ti spingono indefessamente a cercare in mezzo al non senso imperante.

Se, come dice quel poeta che ti regalai e al quale non hai mai più accennato nei nostri successivi incontri, la morte agisce sulla vita di un uomo come un vero e proprio montaggio cinematografico, rendendo quella stessa vita espressa e significativa, è proprio una sequenza di immagini che ora riaffiorano.

Il ragazzo di 15 anni un po' solo e sradicato in una Monza che lo soffocava, che, un giorno di battesimo, ti chiamò timidamente mentre già ti avviavi in sagrestia. L'odore di incenso e i paramenti che tanto mi impressionavano, come poi mi avrebbe impressionato la porta del confessionale nell'angolo, dove spiavo inquieto la luce e perdevo la pazienza di fronte alle litanie di peccati degli altri. La sagoma austera ed esile che si stagliava, un po' sola, nel cortile di quell'oratorio di cui faticavo, ancora introverso, a varcare la soglia, ma nel quale ho poi cantato, riso, studiato e incontrato gli amici di una vita.

Il quadretto del vestibolo con l'asino e il diavolo, che additavi severo al giovane trafelato e recalcitrante che veniva a snocciolarti le sue sconfitte e i suoi piccoli e grandi successi di liceale e poi di giovane universitario. L'oscurità e il profumo della tua pelle, quando paterno abbracciavi il mio viso rigato di lacrime.

Allora la tua voce – sì, perché sei anche e soprattutto una voce ferma e profonda – mi consolava ricordandomi la carità, senza la quale la fede e la speranza sono vuote di senso, la carità indistruttibile di un Dio che faticavo a vedere – rispetto ai miei fratelli maggiori di allora – e che ancora fatico a vedere.

Me la ricordavi con le parole, quelle divine, ma soprattutto con quelle eterne dei poeti che tanto amavi e che ricordavi a memoria.

**Pierpaolo Carotenuto**

## “Non abbiamo imparato solo il ‘discere’ ma ricevuto un bagaglio culturale e spirituale per vivere il mondo”

*Il collegio di Tradate come una seconda famiglia con esperienze anche non scolastiche per capire la fatica per fare del bene*

Ho pregato il celebrante al fine di farle pervenire le nostre parole: quelle che sente sono quelle dei suoi ormai ex alunni della famiglia del collegio di Tradate a cui lei ha donato parte della sua vita.

Sabato 11 gennaio una telefonata di Attilio ci comunica che don Dino ci ha lasciato. In quel momento il nastro della memoria è corso più veloce delle emozioni: sono passati da pochissimo 60 anni da quando lei ci ha accolto nel porticato del vecchio collegio.

Siamo non solo diventati papà ma ormai nonni ed abbiamo affidato la nostra seconda generazione alle cure del nostro collegio.

Le sue premure e quelli degli altri insegnanti ci hanno insegnato a crescere: si è trattato proprio di questo. Non abbiamo imparato solo il “discere” ma abbiamo portato con noi un bagaglio culturale e spirituale che ci ha permesso di avere un passaporto che ci ha aperto tutte le porte del mondo che abbiamo potuto visitare senza imbarazzo. Un insegnamento non pressante ma responsabile, non di elite ma volto ad considerare che lo scopo finale del nostro vivere era di fare del bene così come lei ha fatto con noi, non discriminante ma consapevole.

Come non ricordare con lei don Rampoldi, don Peppino, don Maggioni, don Corbella, don Botturri, mons. Perini, le visite dell’allora cardinal Montini e la grande famiglia degli ex alunni che ci hanno insegnato a muoverci nel mondo che ci avrebbe atteso dopo i nostri studi.

Il collegio è stata la nostra seconda famiglia che ci ha accolto anche dopo il liceo per i nostri studi universitari; ci ha fatto fare esperienze di vita non scolastica sia negli aspetti ricreativi (la casa di Laigueglia, di Lecco sui monti, le settimane bianche nei luoghi più suggestivi di Europa), sia in quelli più formativi (il nostro impegno di Lourdes di fine Luglio nonché le viste a istituti di sofferenza).

Diciamo che ci ha fatto capire cosa è la dignità

umana, quale sia l’impegno che dobbiamo dedicare per ricoprire il ruolo che la vita attende da noi e quale fatica si debba fare per fare del bene. Ebbene, caro don Dino, quei suoi sforzi non sono stati vani. Credo che abbiamo lasciato un segno nella nostra società, nelle nostre famiglie e soprattutto abbiamo potuto passare ai nostri figli un testimone con la raccomandazione di trasmetterlo ai nostri nipoti.

So che lei ci ha cercato nei giorni scorsi: non abbiamo avuto tempo per salutarla ma lo abbiamo fatto accarezzandole la sua mano quando la abbiamo vista vestita di un abito regale quale spetta al un devoto Pastore di Cristo.

So che dopo Tradate, si è dedicato ad un grande progetto che l’ha vista fare del bene alla città di Monza.

Ora che la dobbiamo salutare, terremo la sua foto accanto a quella dei nostri professori non più tra di noi e a quella dei nostri compagni che ci hanno nel frattempo lasciato.

Quando parliamo del nostro collegio abbiamo un nodo in gola, ma ora che lei ci lascia lo sciogliamo.

Così come lei e tutti i nostri professori non siete morti poiché vivete nei nostri cuori, così anche il nostro collegio non è morto ed il suo ricordo è vivo per lasciare ancora il segno di una educazione di cui dobbiamo essere testimoni.

Addio don Dino, arciprete emerito di Monza, nostro caro ed indimenticabile rettore.

**Alessandro Focchi**



## Era un docente rigoroso che ‘usava’ la letteratura per insegnare a vivere ma sempre nel segno della verità

*Nei ricordi degli ex studenti del collegio di Tradate la grande passione educativa di don Dino per affrontare da cristiani le vicende del mondo*

Questo breve testo è un insieme di ricordi di ex studenti del collegio arcivescovile di Tradate. Studenti di età diverse, così i ricordi si sovrappongono e confondono attraverso i tanti anni in cui don Dino è stato insegnante di letteratura italiana e morale.

Un docente rigoroso, amante della materia che insegnava, soprattutto di Dante e di Manzoni: in terza liceo esordì così: “il primo canto dell’Inferno lo studiate tutto a memoria”.

E la letteratura lui la “usava” per insegnarci a vivere, cioè per sensibilizzarci sulle cose vere della vita nostra e del mondo, quelle a cui tenere: desiderava che conoscessimo la materia perchè cresciamo come uomini.

I primi anni del liceo a Tradate riverberavano della contestazione che qualche anno prima aveva scosso la scuola statale. A Tradate questa onda arrivò moderata, consapevole e perciò fu più facile per noi, guidati anche da lui, tranne tutti gli aspetti positivi di partecipazione, di libertà, di responsabilità, di passione per la vita dei propri compagni; eravamo accesi da un gusto per ciò che sentivamo più vero.

Insegnando, aveva uno sguardo sulla vita del mondo per insegnarci a giudicare quello che tutti vedevano nelle grandi questioni in cui il mondo si dibatteva; usava l’ora di lezione per sfidare la nostra concezione delle cose, spesso svelandoci l’errore in cui stavamo noi o qualche intellettuale di grido. Ci insegnò ad affrontare da cristiani il mondo in tutte le sue dimensioni, anche politiche: “mi raccomando qualcuno di voi studi da sindaco”

E poi, quella sua mania di voler arrivare al punto, di non lasciarci mai fermare all’apparenza per fatti e circostanze di qualsiasi tipo, quella stranezza di volere che fossimo diversi nel giudicare, quell’insistenza a non essere nemmeno e soprattutto inconsciamente pecore da tosa e conformi-



Don Dino con gli studenti del collegio di Tradate

sti; non c’era e soprattutto non ci doveva essere per i suoi ragazzi alcuna confusione di termini; lo si intuiva anche in quelle lezioni.

Come accadde quando leggendo un articolo di un giornalista sulla Chiesa, a un certo punto ci sfidò su che cosa fosse la Chiesa per noi e perché quell’articolo contenesse una non-verità: “La Chiesa non è una istituzione ma è l’unità dei credenti in Cristo” ci disse fremendo come spesso soleva mostrare quando c’era in ballo qualcosa di grosso, di importante. Sembra una cosa da nulla, ma per noi sedicenni allora fu un giudizio “nuovo”, interessante per il cammino che stavamo facendo... e noi ascoltandolo, ci sentimmo tirati in ballo, ci sentimmo “chiesa”.

Ecco forse la conclusione sta in quella antica tavola in legno, che aveva appeso a lato dell’ingresso del suo studio, con disegnato un asino impuntato e conteso tra un monaco che tira per farlo avanzare e il diavoletto che lo trattiene per la coda e con la scritta “Santa pazienza!”: ce la indicava sempre e aggiungeva “mi raccomando, ricordatevelo, quando avrete dei figli”.



Il cardinal Tettamanzi, monsignor Gariboldi, Titti e Franco Gaiani al museo del Duomo



Don Dino con Anna Lucchini



Mons. Gariboldi sulle impalcature del campanile



Il museo del Duomo



Il restauro della facciata del Duomo, l'ultimo desiderio di don Dino

## Anna Lucchini: “Monsignore amava il Duomo perchè la sua bellezza aiutava anche formare la coscienza”

*La restauratrice di tante opere della cattedrale rievoca i primi incontri e la costante presenza di don Dino sui vari cantieri*

Ricordo la prima volta che lo conobbi, l'arciprete di Monza monsignor Leopoldo Gariboldi: ero con Bianca Alberti, una mia collega, e ci dovevamo incontrare in piazza Duomo, verso le due del pomeriggio; all'appuntamento erano presenti Roberto Conti l'allora conservatore del Duomo, l'arch. Francesco De Giacomo e l'ing. Giulio Fumagalli. Dovevamo andare in Arengario a vedere l'affresco strappato raffigurante la 'Messa di San Michele', attualmente collocata nel museo Gaiani. Era il 1989, io ero giovane, al mio attivo già importanti restauri ma con l'ansia di chi lavora da poco e vuole essere molto professionale ed arrivare puntuale! Quando, in via Felice Cavallotti un tir ci investì. Così arrivammo con un'ora di ritardo, una macchina devastata e molto spavento. Un bell'inizio! L'ingegnere, vista la mia giovane età era un po' perplesso, ma don Dino e Roberto, dato il mio curriculum e quello di Bianca, decisero di fidarsi e così iniziò l'avventura in Duomo. Monsignore, come io ero solita chiamarlo, amava il suo Duomo, ne capiva la profonda bellezza e la missione che un luogo di culto così importante ha sull'anima dei fedeli e della gente che lo visita. Spesso a partire dal dopoguerra si è trascurato il valore del bello, dando la precedenza al funzionale e a altre necessità primarie, senza dubbio più urgenti e importanti, ma che non devono escludere il bello.

Nell'epoca classica la bellezza era inscindibile con la bontà, nel quattrocento Giovanni Dominici insiste sugli effetti benefici ed educativi dell'immagine, derivante dalla convinzione che la bellezza esemplare e gli atti di quanto veniva rappresentato avrebbero contribuito a formare eguali qualità nei giovani, una coscienza. Non so se monsignore la intendesse proprio così, però nei fatti don Dino si è preso cura del suo Duomo e dell'immagine che questo evocava in tutti.

La prima volta che entrai in cattedrale, lo stato

di conservazione dell'apparato decorativo era pessimo, le cappelle laterali erano intrise di sali e umidità, le raffigurazioni in leggibili, offuscate da depositi di nero fumo. Con il sostegno di benefattori, della Regione Lombardia, della Fondazione Cariplo e della parrocchia e con l'aiuto di Roberto Conti, Francesco De Giacomo, Titti e Franco Gaiani, Pippo Caprotti e molti altri, a poco a poco il Duomo è risorto a nuova vita.

Con la forza sapiente che lo contraddistingueva, don Dino curava le anime, i giovani e l'arte. Non c'era volta che vedendomi non si fermasse a parlare del mio lavoro, a controllare il mio operato. E non potrò mai dimenticare quando, felice, alla presentazione del futuro restauro della Cappella di Teodolinda mi disse: "hai visto Anna, sei contenta, finalmente restaurerai gli Zavattari?", io gli risposi che non mi era stato dato ancora l'incarico ufficialmente e lui mireplicò: "lo farai tu questo restauro, dopo vent'anni che ne segui le vicende". Quando veniva in Cappella si faceva raccontare di tutte le scoperte fatte e a fine lavoro mi disse brava. Ma non si è fermato lì e insieme a don Silvano hanno iniziato il restauro della facciata, l'ultimo suo desiderio, che purtroppo non ha potuto vedere ultimato, ma di cui dall'alto certamente andrà orgoglioso. E' stato un privilegio conoscerlo e collaborare con lui alla rinascita di tanti capolavori che adornano e rendono unico il Duomo di Monza.

**Anna Lucchini**  
restauratrice



## Giovanni Barzagli: “La cura per la liturgia e la cura per le persone della cappella le sue preoccupazioni”

*Il direttore del coro, incaricato da don Dino nel 1986, ripercorre i grandi interventi per dotare il Duomo di due nuovi organi*

Fra pochi giorni saranno ormai trascorsi trentaquattro anni, dal lontano 1986, quando, seduto nel suo studio, durante il colloquio che avrebbe portato alla mia assunzione in Duomo, come maestro di cappella, monsignor Leopoldo Gariboldi, fra le domande atte a capire la mia idoneità a ricoprire quell'incarico, mi manifestò due fra le sue più vive preoccupazioni: la cura per la liturgia, e la cura per le persone che, nella cappella musicale del Duomo, erano chiamate a servire la liturgia stessa. Era convinto che il Duomo di Monza meritasse di avere a disposizione dei professionisti della musica, così come era stato nel passato più glorioso.

Credo che queste due attenzioni abbiano accompagnato sempre la sua vicinanza, discreta e solo in apparenza defilata, a noi musicisti e cantori del Duomo. Ricordo i suoi suggerimenti sul modo di solennizzare con la musica le celebrazioni liturgiche: la richiesta che i programmi, sia del Proprio che dell'Ordinario della Messa, non fossero una miscellanea di autori e di epoche, ma che dessero testimonianza, anche storica, di uno 'stile' omogeneo, pur riconoscendo dignità, come dettato dalla Chiesa universale, alla musica di tutte le epoche.

Criticava alcuni brani che, sebbene scritti per i sacri riti, diceva “non vengono a casa più”: si prolungavano in lunghi ed intricati melismi, che poco si confacevano ai tempi e ai ritmi della liturgia riformata. Non mancava di apprezzare la bellezza di alcuni brani, di diversi autori: ad esempio il “Te laudamus Domine” dal repertorio ambrosiano antico, il “Qui seminant in lacrimis” di Ferenc Liszt, oltre al “Qui presso a Te” di autore anonimo.

La cura per le persone, dicevo: era il confessore per molti dei cantori della cappella. Lo si vedeva, a volte, discutere anche animatamente, con qualcuno di noi sotto braccio, camminando in Duomo o nel cortile della canonica.

Uno dei problemi da risolvere subito, mi disse, era la collocazione della cappella durante le liturgie. All'e-

poca si usava mettere i cantori intorno all'organo, che era collocato sul pulpito di Matteo da Campione, dove ora si trova l'organo settentrionale (Metzler). Era preoccupato per la stabilità della balconata, e sottolineava la difficoltà che i cantori avevano nel partecipare, anche come fedeli, alle liturgie. Dopo alcune ipotesi, si decise di trasferire la cappella nel luogo deputato: il coro rinascimentale, in abside. Ma qui mancava uno strumento adeguato per accompagnare; diceva che trasportare di continuo l'organo elettronico non era funzionale e, soprattutto, che la qualità del suono era inadeguata alla dignità del luogo.

Ecco allora l'inizio di un grande 'filone' di suoi interventi: dotare il Duomo di strumenti consoni. Era il 1989 quando mi disse; “E' stato più facile trovare chi regalasse un organo per la cappella, piuttosto che trovare nuovi cantori”. Già allora lo intuiva come problema crescente.

Con quella frase diede il via alla costruzione dell'organo corale, Dell'Orto & Lanzini, il primo strumento nuovo per il Duomo.

Volle altresì risolvere il problema conseguente: l'isolamento dei cantori dall'azione liturgica. La soluzione non tardò ad arrivare, con l'allestimento di tre monitor, che permettono ai presenti di seguire attivamente la liturgia.

La nuova collocazione della cappella favorì un altro gesto di estrema attenzione verso i cantori. Quando celebrava in Duomo il nostro arcivescovo, don Dino faceva sempre in modo che la cappella ricevesse la comunione direttamente dallo stesso presule: diceva che era un privilegio riservato a chi serve la liturgia. E alla fine della celebrazione, spesso accompagnava l'arcivescovo, o 'l'ospite illustre', a salutare il coro.

Tornando agli strumenti per il Duomo, quando ci si lamentava per l'assenza di organi idonei all'esecuzione filologicamente corretta di musica organistica, lui rispondeva chiedendo pazienza. Appena possibile, avrebbe soddisfatto l'esigenza condivisa, e ripristinato la prestigiosa tradizione organaria del Duomo, di



cui si hanno documenti storici; come la preziosa cassa lignea del 1508, segno della presenza di un organo importante, anche per dimensioni. La seconda cassa, allestita in periodo barocco, documenta la presenza di due organi, con la possibilità di eseguire musiche a due strumenti. Tale prassi è rimasta in uso fino ai primi del 1900, testimoniata dal repertorio conservato nella Biblioteca musicale del Duomo stesso.

Finalmente, nel 1997, disse che i tempi erano maturi: c'era la disponibilità economica per affrontare la questione organo. In quell'anno si firmarono i contratti con due prestigiose ditte organarie. Due ditte, perché l'ambizioso progetto per il Duomo prevedeva la costruzione di ben tre organi nuovi. Uno in stile italiano rinascimentale, come c'era sempre stato nei secoli in Duomo. Un secondo in grado di eseguire buona parte del grande repertorio europeo, ed un altro che potesse ripristinare in Duomo la pratica dei due organi battenti. Un progetto ancor oggi raro in Italia, ed invidiato da molti organisti.

La proposta che fece la commissione di studio, di ripristinare una antica tradizione, coniugandola con una costruzione moderna (*nova et vetera*) lo vide subito convinto sostenitore.

Con una solenne benedizione degli organi, da lui voluta nella solennità dell'Immacolata Concezione del 2002, gli strumenti entrarono a far parte delle liturgie del Duomo.

La lungimiranza di don Dino si esprime ancora prima che nascesse l'idea dei "Vespri e messe d'organo nella vigilia" (voluta e sostenuta anche dal prezioso amico e collaboratore, l'ing. Franco Gaiani), e dei concerti vari. Infatti, presentando l'inaugurazione 'concertistica' degli strumenti, per la sagra di San Giovanni del 2003, don Dino scriveva: "Con i due organi nuovi non pensiamo solo di dotare la Basilica di strumenti adatti al servizio del culto, ma desideriamo piuttosto generare sotto le sue volte un contesto di bellezza, capace di elevare potentemente gli animi a Dio e alle realtà sublimi".

Ed è con la sua costante presenza a tutti i momenti concertistici, anche della cappella musicale, che monsignore ha goduto in prima persona di ciò che egli stesso, con il suo operato, ha generato sotto le volte del Duomo.

**Giovanni Barzaghi**

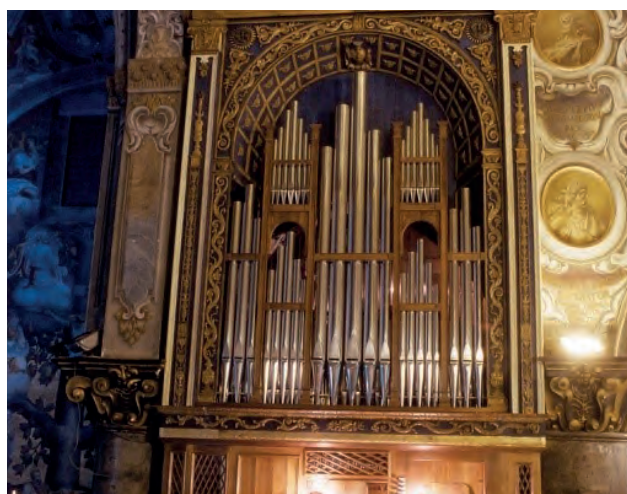
*direttore della Cappella musicale del Duomo*



La cappella musicale del Duomo



Uno degli organi del Duomo



Un'altra immagine dell'organo

## Roberto Mauri: “Ha sempre avuto una visione e una logica positiva nell'affrontare i problemi sociali”

*Dai dubbi sul centro diurno anziani di Costa Bassa nei primi anni alla determinazione nel ristrutturare con fatica l'Oasi San Gerardo*

Il ricordo di don Dino mi invita, con tanta gratitudine ed affetto, a fare memoria di 40 anni della mia vita e della storia della nostra città.

Ho conosciuto don Dino nella chiesa di San Pietro Martire, alla funzione delle 21, quando si andava a “sentir Messa” dopo una giornata domenicale in montagna. Una sera sono entrato nel confessionale dove c’era un prete nuovo, con una voce calma e profonda che in poco tempo è diventato il mio confessore fisso e che, solo dopo qualche tempo, ho conosciuto come “il nuovo arciprete di Monza”.

Questa progressiva conoscenza mi ha portato, nel 1982, a chiedere un consiglio su quella che doveva diventare la prima esperienza professionale della cooperativa La Meridiana. Avevamo a quel tempo domandato al prof. Dinelli, assessore ai Servizi Sociali del Comune di Monza, l’affidamento di Costa Bassa, una cascina abbandonata nel parco, per ricavarne un centro diurno per anziani.

Era un’operazione che presentava molti rischi, sia perché il concetto di centro diurno allora neppure esisteva (Costa Bassa è stato il primo centro in Italia), sia perché Monza si stava approssimando alle elezioni amministrative con le ovvie e conseguenti tensioni pre-elettorali.

Don Dino mi consigliò questo passo, sostenendo che dopo le elezioni tutto il quadro politico poteva facilmente cambiare e, soprattutto, che mettere mano ad uno stabile diroccato, “casa” dei tossicodipendenti della zona, rappresentava un passo decisamente avventato a fronte della necessità di lasciare un luogo di lavoro sicuro per me e per Alfio, l’amico con il quale ho condiviso tutto il percorso successivo.

Mi disse inoltre che a breve si sarebbe conclusa la ristrutturazione dell’Oasi San Gerardo e in quella gestione avrei potuto concentrare i miei sforzi per il sostegno degli anziani parzialmente

autosufficienti.

Aveva senz’altro ragione e probabilmente oggi, di fronte ad analoghe richieste direi le stesse cose ai miei figli, ma allora, forte dell’avventatezza tipica dell’età giovanile, decisi di ignorare i suoi consigli (troppo timorosi ed apprensivi, pensavo) e l’anno successivo, nel 1983, La Meridiana cominciò il suo percorso “professionale”. E fu proprio don Dino, in qualità di autorità religiosa, a benedire questa nuova scommessa il giorno dell’inaugurazione del nuovo centro.

Oltre vent’anni dopo nel 2004, proprio grazie a don Dino, La Meridiana venne coinvolta nella gestione dell’Oasi San Gerardo, che ancora oggi rappresenta un punto di forza nella rete dei servizi erogati dalla nostra cooperativa sul territorio monzese.

Che dire di più di don Dino?

Personalmente non mi sono mai piaciute le cerimonie funebri nelle quali, improvvisamente, una persona con tutto il suo carico di pregi e difetti, diventa di colpo un santo. Anche in questo caso credo opportuno non far parte della schiera dei santificatori occasionali.

Don Dino è sempre stato un carattere molto forte, a volte spigoloso, con una visione sulla vita religiosa e politica molto chiara che facilmente riusciva ad imporre agli altri, pur con quei modi pacati e “da signore” che gli sono sempre stati riconosciuti da tutti.

A questo proposito tutti noi (ormai non più giovani) ricordiamo che negli anni ottanta si era soliti affermare che la vita monzese era decisa dalle due parti della Piazza del Duomo, riferendosi alla sede della Democrazia Cristiana e alla presenza del “prevosto monzese” ai due lati della piazza.

Ricordo come fosse ieri quando, in occasione della accorpamento della casa di riposo Villa Serena all’ospedale San Gerardo, con il conseguente trasferimento di tutti gli anziani in altre strutture

del territorio, chiamò il sottoscritto, don Augusto Panzeri e Francesco Beretta (allora direttore del San Gerardo) per cercare di ricomporre un contenzioso che rischiava di dividere in modo significativo il mondo sociale e politico monzese. Devo però riconoscere, forse oggi più chiaramente di allora, che i suoi interventi hanno sempre avuto una visione ed una logica positiva sia per la Chiesa locale che la città intera, logica che non sempre ci era chiara di fronte a problemi contingenti e spesso divisivi.

Ed è stata una visione che mi ha accompagnato in tutti questi anni. Ho ben presente la fatica che gli è costata la ristrutturazione dell'Oasi San Gerardo, fatica che con lui ho condiviso per anni e che me l'ha fatto conoscere anche come una persona capace di superare tutti gli ostacoli, non avendo timore di mettersi contro anche con enti della massima importanza.

Ricordo quando la Soprintendenza voleva imporre nel cortile dell'Oasi la posa di "ciottoli" che avrebbero causato problemi enormi al cammino degli anziani. Non ne ha voluto sapere, ha fatto quello che riteneva giusto ed alla fine ha avuto pienamente ragione.

Oggi che ci ha lasciato, posso dire di aver ricevuto tanto da lui, con i suoi tanti consigli e con la sua classica risposta alla mia domanda "Come sta don Dino?" "Sto ancora bene ma tienimi un posto alla San Pietro".

E questo è l'unico rammarico che mi rimane, non essere riuscito a garantirgli un posto alla fine del suo ultimo ricovero all'ospedale. Era stato fissato per venerdì l'ingresso all'Hospice San Pietro, ma il giovedì un rapido peggioramento ne ha di fatto impedito il trasferimento.

Ma oggi sono sicuro che si trova in un luogo ancora migliore e che, guardandoci dall'alto, ci guida giorno dopo giorno, nel nostro faticoso percorso di vita quotidiana.

**Roberto Mauri**  
direttore de 'La Meridiana'



Don Dino all'inaugurazione del centro diurno di Costa Bassa nel 1983



Un'altra immagine dell'inaugurazione del 1983



Monsignor Gariboldi all'inaugurazione dell'Oasi San Gerardo nel 2004



## Sarah Valtolina: “Fai la brava, scrivi bene, il suo saluto: l’ultimo abbraccio il giorno del funerale di Franco Gaiani”

*Da giovane oratoriana a collaboratrice del settimanale della città continuamente sollecitata ad occuparsi delle bellezze del Duomo*

«Dove abiti?». «A San Rocco». «Sei di Sesto San Giovanni, allora».

Lo ricordo come ieri il mio primo scambio di battute con don Dino. Pungente, sagace. Oggi, a ripensarci, rido di quel momento, allora mi gelò quell'accoglienza non proprio calorosa. Ho dovuto attendere diversi anni prima di poter scorgere, tra la pungente sagacia e l'ironia tagliente, anche il calore di una presenza che ha davvero saputo fare la differenza nella vita di tanti.

Per tutti gli anni del “mio” Rede, adolescente prima, giovane poi, don Dino è sempre stata una figura imponente sullo sfondo. Lo sfondo delle celebrazioni ufficiali, delle inaugurazioni, delle processioni cittadine.

Gli anni sono passati, i ruoli sono cambiati, e ho reincontrato don Dino da adulta, quando ho iniziato a collaborare con ‘il Cittadino’. E ho visto (mi piace pensare così) orgoglio nel suo sguardo. Da allora non sono mai mancate telefonate, inviti ad andarlo a trovare per programmare qualche argomento (sempre relativo al Duomo e alla sua bellezza) da proporre al giornale.

E così ho iniziato ad amare quell'ironia, quella burbera severità che si chiudeva sempre, a fine

incontro, con un sorriso, una stretta di mano e una raccomandazione: «Fai la brava, mi raccomando. Scrivi bene». Una dolcezza che ho visto inaspettatamente crescere con l'età. Fino al nostro ultimo incontro, solo pochi mesi fa, per raccontarmi delle ultime novità sulla raccolta fondi per la facciata.

Il nostro ultimo abbraccio è stato davanti al duomo, il giorno del funerale di Franco Gaiani. Quando la piazza si è svuotata ho visto don Dino, curvo e lento, uscire dalla sua casa, diretto al confessionale. Mi sono avvicinata. Mi ha preso il braccio e ci si è appoggiato. «Mi accompagni in Duomo?», ha chiesto. Prima di entrare si è voltato a guardare il sagrato dove fino a pochi minuti prima c'era stata la salma dell'ingegnere. «Il prossimo sarò io». Non c'era timore o fatalismo nella sua voce, ma la certezza di avere fatto tanto, di aver vissuto tanto, di aver combattuto “la buona battaglia”. L'ho lasciato davanti al suo confessionale. «Grazie e fai la brava», sono state le sue ultime parole per me.

**Sarah Valtolina**

*collaboratrice de ‘il Cittadino’ e de ‘il Duomo’*

### IL LEGAME CON ‘IL CITTADINO’

Il legame di don Dino con ‘il Cittadino’ si è intensificato con il passare degli anni in virtù di una presenza storica, rappresentativa del mondo cattolico monzese e brianzolo e radicata tra i lettori del bisettimanale che lo scorso anno ha compiuto 120 anni. Monsignor Gariboldi è sempre stato presente e attento alle vicende della Tipografica sociale proprietaria della testata intervenendo nella scelta del direttore al momento del cambio della guardia con Giuseppe Galbiati il più longevo responsabile del giornale. Con la nomina di Luigi Losa si è intensificato il processo di ammordamento e innovazione tecnologica sfociato nel passaggio di proprietà alla Sesaab editrice de L'Eco di Bergamo nel 2006 di cui don Dino è stato l'artefice in prima persona. Ha cullato anche il sogno della trasformazione in quotidiano bloccato dalla crisi economica della fine del decennio scorso. Presidente onorario del cda della società editrice ne ha accompagnato tutti i successivi sviluppi manifestando sempre vicinanza e attenzione.



## Giorgio Bardaglio: “Un gigante in cinquanta chili d’uomo che ha voluto bene a Monza e a ‘il Cittadino’ anche di più”

*La breve esperienza alla guida del bisettimanale sostenuta dai suoi consigli nei momenti più difficili ma senza alcun interventismo*

Mi ha voluto bene, guardando alla persona che sono, più che ai difetti che sommo, difendendomi sempre in pubblico - pur se non mi aveva scelto lui - e dimostrandosi altrettanto indulgente nel privato.

Debbo a don Dino Gariboldi molto della mia esperienza monzese, soprattutto i colloqui nello studiolo della porzione di appartamento accanto al Duomo, in cui ci trovavamo di fronte uno all’altro, lui con la saggezza degli anni, io con l’entusiasmo e la passione per il mestiere che ho scelto.

Quando giunsi a Monza ebbi la fortuna di non passare inosservato, per un paio di dettagli che con il senno del poi avrei pure evitato, conseguenza dell’aver applicato alla lettera le regole del giornalismo che mi era stato insegnato. Ciò che a Como o a Milano sarebbe stata una pastina insipida, lì si rivelò cibo indigesto, con tanto di mal di pancia e sollevazione di alcuni notabili del posto.

Ricordo il modo in cui ricompose la frattura, dandomi ragione in consiglio di amministrazione e presentandosi in ufficio il giorno dopo. Lo vidi arrivare con quel suo corpo di uccellino, risalendo il vicolo che portava alla sede de ‘il Cittadino’, in centro, cappello in testa e passo leggero.

Bussò lieve alla porta e si accomodò senza aspettare che dicessi: “Prego”, cominciando a parlare con un sorrisino di ostentata umiltà dipinto sul volto ed elencandomi i punti nei quali secondo lui avevo sbagliato.

Parlò cinque minuti, ripetendo spesso una frase che in seguito gli sentii ripetere di rado: “Se io fossi il direttore de ‘il Cittadino’...”. Un modo per suggerire un atteggiamento, un comportamento, senza imporlo, senza prevaricare il ruolo.

Alla fine del discorso, riprese in mano il cappello e senza che io avessi il tempo di replicare aggiunse un complimento, uno solo, che tuttavia bilanciò nella mia vana gloria tutto il resto: “Comun-

que hai un’ottima penna. Fanne buon uso”.

Monsignor Gariboldi, don Dino, per anni arciprete del Duomo di Monza, se n’è andato alla soglia dei novant’anni. A Monza ha voluto bene, a “il Cittadino” di più, salvandolo in più di un’occasione e difendendolo da ogni attacco.

Per chi ha sospettato un suo interventismo eccessivo, quasi fosse tessitore di chissà quali trame, dico questo: in tre anni di direzione, non ha fatto mai un accenno sul favorire questo o quello, né chiesto fosse messa o omessa una notizia. Una sì, ora che ci penso. Una “breve”, cioè due righe che si utilizzano come riempitivo di pagina, sovente per segnalare un appuntamento. Riguardava una messa che avrebbero celebrato in Duomo i cattolici fondamentalisti, quelli che non riconoscono le riforme ecclesiastiche degli ultimi secoli.

Quella volta lo vidi per la prima volta furente, piccato, con un fuoco negli occhi e una rabbia covata dentro, che chi lo conosceva bene notava non di rado. “Questa no! Questa notizia non la devi mettere! Il cardinal Scola ha dato il permesso, ma io non sono d’accordo e anzi, quel giorno me ne andrò lontano, perché il cuore non reggerebbe un simile scempio in Duomo!”.

Questo era don Dino Gariboldi, un uomo certamente conservatore, ma prete profondamente legato al Concilio Vaticano secondo. Un gigante, in cinquanta chili d’uomo.

**Giorgio Bardaglio**

*giornalista, già direttore de ‘il Cittadino’*



Il nuovo arciprete il giorno del suo ingresso ufficiale, il 13 gennaio 1980



Il corteo verso il Duomo attraverso il centro cittadino



L'incontro con il sindaco Emanuele Cirillo e le autorità



Don Dino Gariboldi durante la celebrazione della messa



L'abbraccio con il predecessore mons. Ernesto Basadonna